

23 agosto 2009

Il ministro Gelmini, l'università e la vera meritocrazia

CRITERI INCERTI: RIFORMA MANCATA

di Tullio Jappelli e Marco Pagano

La meritocrazia è una forma di governo in cui i ruoli di responsabilità sono affidati in base al merito. Nelle università ciò significa che le risorse e le decisioni dovrebbero essere affidate alle persone che hanno conseguito i migliori risultati nella ricerca o nella didattica. A fine luglio, nel distribuire i fondi per il 2009 il ministro Gelmini ha dichiarato che «per la prima volta in Italia una parte dei fondi destinati alle università sono stati assegnati sulla base di nuovi criteri di valutazione della qualità». Si tratta di 523 milioni di euro, una piccola quota (7%) del fondo di finanziamento ordinario delle università, che sono stati assegnati, per un terzo, sulla base di indicatori che dovrebbero misurare la qualità della didattica e, per due terzi, sulla base di indicatori relativi alla qualità della ricerca. L'innovazione è stata salutata da alcuni come un «passo importante» nella direzione della meritocrazia, sia pure «con qualche limite» (si veda l'articolo di Francesco Giavazzi sul Corriere del 25 luglio). È davvero così? Purtroppo no: la riforma non fa affluire più risorse ai gruppi di ricerca più attivi e non individua i rami secchi da tagliare negli atenei. Si tratta purtroppo di un'altra occasione perduta: presentarla come una riforma meritocratica è una mistificazione. Per capire perché, basta considerare gli indicatori usati dal ministero per misurare il merito. Gli indicatori relativi alla didattica misurano soprattutto la regolarità e velocità del percorso di studi, che solo in parte riflettono l'impegno dei docenti e la qualità della didattica: per migliorare questi indicatori basterebbe promuovere tutti gli studenti, indipendentemente dalla loro preparazione, con buona pace di qualsiasi logica meritocratica. Gli indicatori relativi alla ricerca si basano su una valutazione effettuata dal ministero e conclusa nel 2006 e sulla capacità delle università di attrarre fondi di ricerca dall'esterno. Ma si è scelto di usare questi indicatori per confrontare tra loro intere università (per esempio La Sapienza di Roma con gli altri atenei), e non gruppi di ricerca omogenei (per esempio i fisici della Sapienza con quelli delle altre università). In tal modo, come riconosce anche Giavazzi, non vi è alcuna garanzia che venga premiato l'impegno dei singoli gruppi di ricerca. Inoltre si dà all'opinione pubblica e (quel che è più grave) agli studenti una mappa distorta del merito nell'università italiana. In base agli indicatori di area per le università medie e grandi, l'Università di Napoli Federico II ha il miglior punteggio per le scienze agrarie e veterinarie, e quella di Bari il miglior punteggio per la fisica, anche se nell'insieme i due atenei sono stati penalizzati dalla ripartizione dei fondi approvata a luglio. L'Università di Bologna, che in queste due aree ha ricevuto punteggi inferiori, è invece stata premiata perché ha riportato punteggi più elevati in altre discipline. Questa eterogeneità è molto frequente nell'università italiana: esistono punte di eccellenza in molti settori, al Nord, al Centro e al Sud, in atenei piccoli e grandi. Una riforma che

premi il merito deve saper individuare e valorizzare le eccellenze e indirizzare i fondi verso i migliori dipartimenti dovunque essi siano, piuttosto che attribuire o tagliare fondi in modo indifferenziato a intere università. Anzi: essa dovrebbe incoraggiare il merito ancor più quando questo riesce ad affermarsi in università mediocri. Non tanto per equità, ma per far sì che le cellule buone prendano il sopravvento su quelle malate nell'organismo delle università, soprattutto laddove nepotismo e disorganizzazione sono diffusi - come più spesso accade nel Mezzogiorno. Ciò è tanto più importante in quanto le università centro-meridionali (già penalizzate dalla ripartizione dei fondi del 2009) saranno colpite molto duramente dai drammatici tagli previsti per il 2010. Che almeno questi non colpiscano alla cieca, e non distruggano il merito laddove esso - nonostante tutte le difficoltà - si è fatto strada. Una riforma meritocratica degna di questo nome deve anche sapere individuare criteri stabili per la valutazione del merito. I difetti degli attuali criteri fanno invece prevedere che essi saranno ancora cambiati nel corso del 2010, introducendo un ulteriore elemento di incertezza, e generando scoraggiamento e frustrazione nel mondo della ricerca.

PASSO CORAGGIOSO ORA LA SVOLTA

di Francesco Giavazzi

Pagano e Jappelli sono tra i migliori economisti europei. Se nelle recenti graduatorie del Ministero le università di Napoli e di Salerno - dove entrambi hanno insegnato per oltre vent'anni - sono andate un po' meglio di altri atenei del Mezzogiorno, è anche grazie alle loro pubblicazioni. Più volte hanno ricevuto offerte attraenti da università prestigiose, le più recenti da Princeton e dalla London School of Economics: se non hanno mai abbandonato Napoli è per dimostrare che anche in quella città tanto difficile è possibile scrivere articoli per l'*American Economic Review* e formare studenti che spesso hanno grande successo nelle migliori università americane. È quindi auspicabile che il ministro Gelmini presti particolare attenzione a quanto essi scrivono. Il problema che pongono Jappelli e Pagano è la sopravvivenza dei gruppi di ricerca eccellenti, e ne esistono molti, in diverse discipline, nelle università del Mezzogiorno. Per rimanere all'università di Napoli, gruppi eccellenti esistono in genetica (il Tigem di Andrea Ballabio) e nella stazione zoologica Anton Dohrn diretta da Roberto Di Lauro. «Se volete obbligarci ad emigrare - è la conclusione implicita nel loro articolo - ditemcelo apertamente». Perché dovrebbero emigrare? Se l'assegnazione dei fondi pubblici alle università dipende dalla valutazione «media» della qualità della ricerca, i rari gruppi eccellenti sono destinati ad annegare nella mediocrità che li circonda, quindi poco a poco a sparire. Sarebbe un male la concentrazione della ricerca in poche università del Nord? Io penso di sì perché sprecherebbe capitale umano: basti guardare ai numerosi studenti di Pagano e Jappelli che oggi insegnano in Gran Bretagna o negli Stati Uniti (più raramente in Italia dove un mercato accademico non

esiste). Molti di loro, se quel gruppo di ricerca a Napoli non fosse esistito, avrebbero finito per fare gli avvocati, la professione tipica dei ragazzi svegli del Mezzogiorno. Ma il rischio maggiore è che casi come questo vengano abilmente sfruttati da chi non vuole che il merito entri nell'assegnazione dei fondi alle università. La decisione del ministro Gelmini di allocare una quota, pur minuscola, dei finanziamenti pubblici sulla base della qualità della ricerca è stato un passo coraggioso, ma il difficile viene ora. Le riforme graduali devono essere costantemente aggiustate e questo è un esempio. Come? Un modo immediato, e attuabile già quest'anno, è accompagnare il trasferimento dei fondi con una lettera pubblica del ministro al rettore nella quale si individuino i gruppi di ricerca e i singoli ricercatori di quell'ateneo che hanno contribuito ad alzare la quota di fondi assegnata in funzione del merito. Un'altra possibilità è seguire l'esempio spagnolo, dove la quota che dipende dal merito non si somma al totale dei fondi che l'università riceve, ma prende la forma di «cattedre ad personam» assegnate ai migliori ricercatori dell'ateneo - se ne esistono - da una commissione internazionale. Un metodo simile è seguito in Canada. È anche necessario che i criteri seguiti nell'allocazione della quota assegnata in funzione del merito siano completamente trasparenti: i criteri seguiti quest'anno, e consultabili sul sito internet del ministero, sebbene in principio coraggiosi, risultano poi annegati in un linguaggio burocratico, da cui traspare riluttanza ad accettare fino in fondo cosa sia l'eccellenza nella ricerca. È un'insufficienza di trasparenza che attenua la percezione degli effetti dell'innovazione voluta dal Ministro. Ma aggiustare le riforme strada facendo non basta. Le riforme graduali non possono arrestarsi, altrimenti vengono soffocate. È quindi essenziale che il ministro già nelle prossime settimane presenti al Parlamento il disegno di legge di riforma della *governance* e del reclutamento che da mesi tiene nel cassetto. E poi affronti con coraggio il tema del valore legale delle lauree. La storia della nostra università è piena di buone iniziative delle quali nessuno più si ricorda perché abbandonate e presto sopraffatte. Il ministro Gelmini ha una scelta: o accelera la riforma e lascia un segno tangibile sull'università o anche lei, come tutti i suoi predecessori, avrà abbandonato l'università alla sua deriva e sarà presto dimenticata.